

# MONDO

UMBERTO DE GIOVANNANGELI  
udegiiovannageli@unita.it

Una coda chilometrica. Un «pellegrinaggio» laico. Composto, commosso. Così il popolo d'Israele ha inteso dire addio ad «Arik». Dal primo mattino, migliaia di israeliani si sono messi in fila davanti al palazzo del Parlamento israeliano a Gerusalemme per dare l'ultimo saluto all'ex primo ministro del Paese Ariel Sharon, morto l'altro ieri a 85 anni. La bara di Sharon è stata posizionata in una piazza di fronte alla Knesset, dove un flusso di visitatori sfilava scattando foto e dando l'addio all'ex premier. Le autorità israeliane hanno chiuso le strade intorno al Parlamento. I visitatori, cui è stato chiesto di lasciare le auto in parcheggi dentro e fuori la città, sono stati trasportati sul posto con autobus speciali. A rendere omaggio a Sharon c'erano anche il presidente Shimon Peres - che ha deposto una corona di fiori vicino alla bara - e l'ex primo ministro Ehud Olmert, successore di Sharon dopo che questi venne colpito da un ictus nel gennaio 2006. Olmert ha attraversato un'area recintata per poi sostare in silenzio vicino alla bara, avvolta nella bandiera con la stella di David.

Oggi è previsto il funerale di Stato, con la partecipazione di leader da tutto il mondo. La cerimonia ufficiale inizierà alle 9.30 locali sempre alla Knesset. Sono previsti interventi del premier Benjamin Netanyahu, del presidente Shimon Peres e di esponenti della famiglia di Sharon. Tra i rappresentanti stranieri attesi, il vicepresidente americano Joe Biden, l'ex premier britannico Tony Blair, il ministro degli Esteri russo Sergei Lavrov. Nel pomeriggio è prevista la cerimonia, in forma privata, della sepoltura, vicino al suo ranch nel Negev, nel sud di Israele. Sharon riposerà a fianco della moglie Lily. Le notizie su Sharon dominano i giornali e le televisioni israeliani. I tre principali canali televisivi del Paese trasmettono in diretta dalla camera ardente. Le stazioni radio ospitano interviste con ex ufficiali e uomini dell'esercito che raccontano le imprese del «generale Bulldozer».

## RIFLESSIONI

Ieri è arrivato anche il cordoglio della titolare della Farnesina, Emma Bonino: «Sharon è stato un uomo che con spirito indomito ha dedicato tutta la sua vita alla sicurezza dello Stato di Israele. È questo un obiettivo che l'Italia condivide pienamente e si sforza di salvaguardare in ogni occasione. Ariel Sharon negli ultimi anni della sua esi-



Il presidente israeliano Shimon Peres depone una corona vicino alla bara di Ariel Sharon. FOTO DI BERNAT ARMANGUE/AP-LAPRESSE

# Israele in fila per Sharon Oggi i funerali di «Arik»

● Centinaia di persone per l'addio all'ex primo ministro ● Leader mondiali alle esequie ● Il ricordo di Amos Oz, Abraham Yehoshua e Benny Morris

stenza vi si era dedicato anche attraverso coraggiose scelte politiche».

Dolore e riflessione s'intrecciano in un Paese che saluta uno dei suoi «Grandi vecchi». Considerazioni che vengono anche da alcuni dei più affermati scrittori israeliani contemporanei: Amos Oz e Abraham Yehoshua. «Due principi hanno ispirato la sua vita - annota Oz - Primo: ciò che non si può avere con la forza, sarà ottenuto usando più forza. Secondo: creeremo fatti compiuti sul terreno. Gli arabi dovranno convincersi. Il resto del mondo farà bene ad adeguarsi». «Era un vero leader d'Israele. Nel bene e nel male - rimarca a sua volta

Yehoshua - Era un leader ma non sapeva smettere di fare la guerra». Un leader sul campo. Ricorda Benny Morris, il più affermato storico israeliano: «Le passioni che hanno consumato Sharon durante i suoi 85 anni erano l'esercito, in cui ha servito più o meno ininterrottamente dal 1947 fino al 1973, e la politica, dove ha recitato dal 1973 fino al 2006, quando ha subito un'emorragia cerebrale e cadde in coma mentre prestava servizio come primo ministro». Morris non crede a una conversione «pacifista» di Sharon quando, nell'estate del 2005, decise lo smantellamento degli insediamenti ebraici nel-

la Striscia di Gaza: «Sharon non intese mai quella scelta - sottolinea lo storico - come un gesto di pacificazione, ma perché sentiva che era nell'interesse di Israele per motivi politici e militari. Non credeva che i palestinesi fossero interessati alla pace». Riflette Avishai Margalit, docente di Filosofia politica all'Università ebraica di Gerusalemme: «Un unico motivo ricorre lungo tutta la vita militare e politica di Sharon: provocare sempre un'escalation. Sharon riteneva che un disordine risultante da un aumento della violenza egli ne sarebbe uscito sempre vincitore. Ha saputo creare le situazioni nelle quali gli altri si

sono rivolti a lui perché aveva fiducia in se stesso e sapeva quel che voleva. Questo continuo desiderio di innalzare il livello della violenza derivava in parte dalla concezione strategica di Sharon e in parte dal suo carattere». Un carattere con cui ebbe a scontrarsi anche Benjamin Netanyahu.

Ma oggi, a dominare nelle parole del premier israeliano, è il riconoscimento di una vita nella quale «Arik è stato anzitutto e soprattutto un combattente ed un comandante, uno dei più grandi geni militari che il popolo di Israele ha avuto nell'era contemporanea e nella sua intera Storia», ha rimarcato Netanyahu subito dopo la notizia della morte di Sharon, sottolineando come «in ogni incarico avuto, da ministro della Difesa a ministro delle Infrastrutture, Arik ha contribuito al rafforzamento dello Stato di Israele» esprimendo «un legame con la terra che riteneva necessario proteggere perché comprendeva che la nostra sopravvivenza è legata anzitutto alla capacità di difenderci con le nostre forze». Con segno d'omaggio a questa eredità di comandante militare, il feretro con la salma di Sharon sarà accompagnato oggi, nel percorso da Gerusalemme al ranch nel Negev, da otto generali delle forze armate.

# Libia, prima vittima eccellente: ucciso il viceministro

● L'agguato all'esponente politico a Sirte  
● Il Paese «a rischio Somalia»: guerra tra bande

U. D. G.  
udegiiovannageli@unita.it

Un Paese senza pace guarda l'Italia dalla sponda Sud del Mediterraneo. È la Libia. Un Paese dove a dettare legge sono oltre 350 milizie armate. Un Paese in cui una delle Regioni storiche, la Cirenaica, si pensa e si struttura come uno Stato a parte. In questa Libia destabilizzata, il vice ministro dell'Industria, Hassan al-Droui, è stato assassinato l'altra notte a Sirte. Un omicidio che fonti della sicurezza hanno attribuito all'estremismo islamico.

Il vice ministro è stato sorpreso dai suoi assalitori, un commando armato, mentre si trovava vicino al mercato di Maqmas, nel centro della località. Al-Droui, che era al volante, è stato raggiunto da numerosi proiettili ed è morto sul posto. I killer, che hanno sparato da un altro veicolo, sono riusciti a fuggire. Nell'auto della vittima è stato ritrovato un ordigno nascosto inesplosivo; l'ipotesi, dunque, è che, essendo fallito l'attentato, l'uomo sia stato freddato con colpi d'arma da fuoco.

Droui faceva parte del Consiglio nazionale di transizione, braccio politico

della rivolta che portò alla cattura e all'uccisione del rais. Era stato nominato viceministro dell'Industria dal primo capo dell'esecutivo del dopo-Gheddafi, Abdelrahim al-Kib, ed era stato poi confermato dall'attuale premier Ali Zeidan. In un comunicato l'esecutivo ha denunciato «un vile atto criminale», assicurando che «farà di tutto per catturare e processare gli autori dell'assassinio».

L'agguato di Sirte, località a circa 500 km da Tripoli, segna l'ennesimo

punto di svolta negativo nella tragica situazione libica: l'omicidio è infatti il primo di un membro di governo dalla caduta nel 2011 del regime di Gheddafi. A due anni dalla fine della dittatura del Colonnello, la Libia è ancora teatro di violenze e omicidi. Sabato gli scontri interetnici scoppiati a Sebha, nella regione del Fezzan, avevano causato almeno 19 morti e una ventina di feriti, un bilancio salito ieri a 30 morti. E la situazione politica resta confusa con l'annunciato voto di sfiducia al premier Zeidan, che slitta ancora.

Uno Stato senza potere. Un contropotere (armato) che si fa Stato. «Signori della politica» che per contare davvero

sono costretti a trasformarsi in «capi fazione» con tanto di scherani assoldati con i proventi petroliferi.

## CONTROPOTERE

Trafficienti di uomini che moltiplicano a dismisura il proprio fatturato, salvo poi sparare addosso a migranti che non rispettano ordini e pagamenti, o che diventano d'intralcio per altre operazioni via mare. E ancora: un territorio in cui agiscono circa 350 gruppi armati: filiali locali di al Qaeda, gruppi jihadisti salafiti, compagnie di ventura, mercenari al soldo del migliore offerente, ex soldati e ufficiali del fu Colonnello, messi in proprio, portando in dote carri armati e

blindati sottratti ai depositi del passato regime. È la «nuova Somalia» alle porte dell'Italia: la Libia del dopo-Gheddafi.

La rivalità tra le varie milizie rispecchia gli scontri interni al traballante governo libico: i gruppi più laici fanno riferimento al ministero della Difesa, mentre i gruppi islamisti, fanno capo al ministero dell'Interno. Chi comanda chi, comunque, non sempre è chiaro. Lo stesso Parlamento è diviso con l'Alleanza delle Forze Nazionali - coalizione elettorale che raggruppa circa 60 movimenti politici libici di ispirazione moderata e laica - che si scontra con il braccio politico del movimento islamista dei Fratelli Musulmani.

Una mappa più dettagliata della geografia delle milizie libiche è stata prodotta dal centro di ricerca svizzero Small Arms Survey. In sette mesi di lavoro sul campo, i ricercatori hanno valutato che esistono almeno quattro tipi diversi di gruppi armati: brigate rivoluzionarie, brigate irregolari, brigate post-rivoluzionarie e milizie. In termini di cifre, secondo questo rapporto, tra il 75 e l'85 per cento degli uomini armati e una percentuale simile delle armi negli arsenali, sono fuori dal controllo del governo centrale. In termini di numeri, per fare un esempio, nella sola provincia di Misurata, ci sono almeno 236 gruppi armati, per un totale di circa 40 mila uomini.

## SIRIA

### Bonino: «Il 3 febbraio a Roma si terrà una conferenza umanitaria»

Si terrà a Roma il prossimo 3 febbraio una conferenza internazionale sull'emergenza umanitaria in Siria. A chiederlo all'Italia è stata Valerie Amos, sottosegretario per gli affari umanitari dell'Onu. Ad annunciarlo è stata Emma Bonino al termine della riunione degli «Amici della Siria» che si è tenuta ieri a Parigi. «Il processo politico siriano e quello

relativo all'emergenza umanitaria nel paese mediorientale devono procedere di pari passo», ha spiegato il ministro degli Esteri ricordando che nel comunicato finale della riunione è stata accolta la sollecitazione italiana affinché si arrivi a «pause umanitarie» e a cessate-il-fuoco. Il gruppo degli Amici della Siria (undici Paesi) ha, infatti, ribadito

che l'unico modo per arrivare a una soluzione politica della guerra civile è che si tenga la cosiddetta Ginevra 2, ma allo stesso tempo ha escluso qualsiasi ruolo politico della famiglia Assad nel futuro del Paese. Nel comunicato finale, gli «Amici» hanno ribadito la «forte condanna delle atrocità commesse dal regime contro la popolazione».